

Le Ranocchie



Collana di profili, saggi e studi
diretta da Dante Maffia, Luigi Reina, Mario Specchio

4

A Dr. J. M. P.,
grato per il suo
contributo (vedi
pg. 33) del suo
genio (M. P. P.)

Edizioni Lepisma

Roma Napoli 2006

Uno scrittore, una vita

a cura di Dante Maffia

Lepisma
P.le Caduti della Montagnola 50
00142 ROMA

Prefazione

Non so quanti scrittori del Secondo Novecento possano vantare una bibliografia così ricca e variegata come quella di Melo Freni, nonostante che egli abbia vissuto sempre quasi in disparte, lontano dagli scambi frenetici. Naturalmente ciò non gli ha impedito rapporti umani e intellettuali e sodalizi stretti che gli hanno permesso di farsi conoscere in Italia e all'estero, creando molto interesse.

Freni ha lavorato per lunghi anni senza preoccuparsi dei riflessi prodotti dalla sua opera, ha continuato a fare il giornalista televisivo (portando dentro la notizia quel lievito culturale che poi, ahimè, è stato abbandonato un po' da tutti), il poeta, il narratore, il regista attento soprattutto ai valori estetici, umani, sociali.

Quando negli anni sessanta, proprio nel capoluogo siciliano, ci furono gli scossoni e i rivolgimenti delle teorie poetiche, in parte gratuiti e pretestuosi, egli rimase a guardare, non convinto di battaglie che avevano il solo scopo di mettersi in mostra, di creare un carosello di riflettori al di là di ogni valore autentico. Ha proseguito per la sua strada, pubblicando libri di versi nati dalle esperienze personali, dalla ricchezza della sua anima, da un tirocinio affinato sui classici, e ha continuato a scrivere romanzi sotto il magistero della grande lezione dei francesi. Non ha mai bleffato, e mai si è abbandonato all'euforia delle mode, dell'effimero, convinto che la letteratura abbia una missione da compiere. Del resto l'amicizia con Mario Luzi e con Carlo Bo, la dice lunga sulla sua posizione etica, sulla "religione" della parola, come gli piace dire.

Il mondo va come va, Melo Freni continua a lavorare in silenzio, a creare per noi lettori istanze nuove che ci possano illuminare e dettare indicazioni per entrare con mag-

finito di stampare
nel mese di marzo 2006
dalla tipolitografia duemme grafica
per conto di Lepisma
1^a edizione

dita graduale del suo feudo, la sua ragione principale di esistenza. I Ceravolo sono condannati ad una tragica solitudine e ad un'inquietudine inappagata. I motivi esistenziali della separazione dall'ambiente, dell'incomunicabilità, dell'insicurezza, dell'ansia per il disfacimento della realtà e per l'appressarsi della morte sono abilmente inseriti da Freni nell'impianto storico-veristico del romanzo. Ne risulta un'interessante e suggestiva interazione fra tradizione e modernità che permette al lettore di riconoscere nel dramma dei Ceravolo le caratteristiche della crisi dell'uomo contemporaneo tormentato dalla ricerca di valori nuovi e stabili in un mondo soggetto a continue metamorfosi.

Dagmar Reichardt
(Università di Amburgo e di Brema)

Melo Freni e l'epistemologia del giardino.

Melo Freni è uno scrittore per il quale la realtà irrelata di una Sicilia evocata e immaginifica ha un significato più profondo della sua materiale consistenza. Come alcuni altri scrittori (per esempio Silvana Grasso, Nino De Vita o Michele Perriera), Freni ha superato l'antinomia del modello verghiano-pirandelliano - ovvero la necessaria scelta tra uno di questi due scrittori siciliani come esclusivo punto di riferimento - prefigurando nuove soluzioni narrative. Nel suo lungo racconto intitolato "Verso la vacanza" (1990) Freni parla attraverso il narratore meta-diegetico il quale sostiene che "di Sciascia si è detto che non ha saputo rappresentare altro che il negativo di una certa storia, siciliana e metaforicamente del mondo". Il protagonista di nome Nunziati (un alter ego dello scrittore) aggiunge che sotto questa ottica anche Manzoni lo si potrebbe definire uno "scrittore negativo", per aver rappresentato la tragica assurdità della storia. Nell'ambito di queste riflessioni introduttive Freni tesse una tripla tela intermediale tra "Il cavaliere e la morte" di Leonardo Sciascia, racconto nel quale (secondo Nunziati, alias Freni) Sciascia avrebbe anticipato la sua stessa morte, e due famose calografie cinquecentesche di Durer: Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo, e La malinconia. Da quest'ultima incisione Freni prende spunto per far riflettere il suo protagonista sull'esistenza della malinconia di Sciascia, della sua tristezza e dei suoi stati d'animo. La soluzione viene verbalizzata dall'unica figura femminile del racconto, la signora Ghiberti, la quale comprende che "la Sicilia è una terra con la quale e sulla quale non si può scherzare, senza tenerne in conto la

tragicità".

Freni parla della Sicilia nella sua produzione poetica, narrativa, teatrale, giornalistica e nei suoi saggi. Questo multiforme autore, notevole anche per la varietà dei generi che segnano la sua vita creativa, pare sia sempre alla ricerca dei confini della sua anima, della sua personale Isola del tesoro, del suo Giardino di Hamdis (1992), come s'intitola un altro suo felicissimo libro nel quale Freni trova una metafora specifica per la sua terra, quella del giardino. Ma i grandi giardini mitici e leggendari, ricchi di aranci, limoni e di verdura che una volta ornavano la Conca d'Oro palermitana oggi sono scomparsi - l'esplosione edilizia degli anni sessanta gli ha dato l'ultimo colpo di grazia. Sono rimasti i giardini pubblici: l'Orto Botanico, il parco tropico "La Flora" e la Villa Giulia, il Giardino Inglese oppure il Giardino Garibaldi che danno un carattere subtropicale alla modernità "cementata" di tutta la città al di fuori del centro storico palermitano. La base di questi giardini - come giustamente ricorda Freni appunto nel suo libro intitolato Il giardino di Hamdis - la crearono gli arabi che importarono in Sicilia nuove piante e nuovi frutti, limoni, aranci, il gelso e il gelsomino, il cotone, le melanzane e le palme. L'influsso arabo sulla Sicilia e su Palermo che i sultani chiamarono "Aziz" (la Splendente, la Magnifica) o "Ziz" (fiore) fu molto fertile non solo dal punto di vista architettonico, alimentare e economico ma anche culturale e scientifico.

Infatti Hamdis - e qui ci riallacciamo alla mentalità di Sciascia - fu un malinconico poeta arabo dell'XI secolo, uno dei primi (e pochi) mussulmani che lasciarono la Sicilia dopo la conquista normanna. Con la tristezza dell'esule cacciato dalla patria cantò per tutta la vita nei suoi versi la Sicilia come paradiso perduto, come "terra promessa", come "il giardino più bello, benedetto da Allah", il "giardino del paradiso". Il favoloso giardino di Hamdis,

con i suoi aranci, "frutto della felicità", diventa per Freni il filo conduttore del suo specifico discorso poetico sul giardino della Sicilia, iniziato con i poeti arabi per non spezzarsi mai più. Il volume raccoglie 19 saggi su questo tema soffermandosi non solo su "Le radici dell'anima" (IV. cap.), cioè sui filosofi e poeti greci, ma illumina diversi mondi letterari come quello di D.H. Lawrence, Stendhal, Cechov oppure Buttitta, Giuseppe Tomasi, Patti, Capuana e altri ancora. Tutti loro toccano il tema del giardino o, almeno, vanno considerati come preziosi "fiori" del giardino ideale di Freni. Infatti, la sua sicilianità consiste proprio in questo suo esprimersi per metafore, nella realizzazione pratica della concezione sciasciana della "Sicilia come metafora" alla quale Freni dà un corpo concreto, sensuale, distintamente florale. La formula del giardino è la vera e propria trovata del Freni che l'ha utilizzata anche nelle sue opere narrative, per esempio nel racconto della pastorella Marta d'Elicona (1987), che vive nei dintorni dell'oscuro bosco di "Malabotta" e che si muove in un contesto fantasioso e onirico di un eden primordiale puro e allo stesso tempo tragico.

Con questa concezione del giardino Freni risale ad una tradizione teorica letteraria ben definita, aggiungendovi una specificità siciliana di valore epistemologico. Infatti, già per Dante il giardino è un luogo di speciale rilevanza. L'io pellegrino entra nella "selva oscura" all'inizio della Divina Commedia per poi scoprire "la divina foresta spessa e viva" nel Purgatorio (XXVIII, 2), simbolo di un fiorente paradiso terrestre e allegoria vitale. Nel contesto siciliano il modello dantesco assume un significato particolare. Come spiega anche Emerico Giachery in un suo saggio sull'opera letteraria dello scrittore siciliano Giuseppe Bonaviri, secondo i documenti tramandati dai viaggiatori arabi, la Sicilia fu nei tempi passati un paradiso con una vegetazione rigogliosa distrutta da un dissodamento dura-

to diversi secoli, tanto che l'isola a Goethe parve essere già quasi un deserto. Giachery ne deduce che ogni siciliano conserva nel suo cuore un'innata nostalgia per quella natura vigorosa che una volta aveva ricoperto l'isola.

Il topos cristiano dell'*hortus conclusus* si è iscritto profondamente nella letteratura bucolica e nell'immagine arcadica come correlativo tipologico al paradiso. In particolare modo è da considerare il fatto che il giardino è sempre anche uno spazio chiuso (come quello dell'isola in cui l'effetto si moltiplica, come nel caso della Sicilia), spesso protetto, che esclude ogni conflitto. Nasce così l'idillio di un (parziale) arti-spazio isolano autonomo.

Anche per Boccaccio il giardino serbava un segno teleologico (si pensi solo alla gioiosa "Valle delle Donne"). Ma al di là della superficie linguistica il parametro dello spazio apre facilmente delle relazioni metatestuali. Il processo discorsivo che parte dall'evocazione del giardino viene sostituito dal pensiero del giardino nella mente immaginativa del lettore. Nasce così dalla rappresentazione immaginaria del giardino, un'epistemologia del giardino. Giambattista Vico prefigura un prototipico giardino selvaggio nel quale s'incontrano le genti per comunicare in un linguaggio poetico. Da Manzoni il paesaggio non ha più valore meramente pittoresco ma funge anche da entità sociale. Questa posizione manzoniana è importante sia per il superamento culturale della concezione del parco rinascimentale come puro luogo di delizie (che ai tempi di Palladio fu in prima linea un elemento di creazione architettonica), sia come contrapposizione alla natura esotica descritta frequentemente nell'Ottocento, quando molti autori trasponavano la natura nella lontananza potenziando in questa maniera la forza immaginativa del lettore. Da Verga il paesaggio funge da confidente, da personaggio muto con cui si svolgono i colloqui su diversi piani narrativi.

Ma, come abbiamo già osservato, Freni in nuce si orienta meno sulla realtà dell'esperienza umana immaginata da Verga e più sul mondo psicologico sentito da Pirandello, seguendo le tracce di elementi interiori e idealistici. Come molti altri scrittori siciliani, Freni si dedica al tema della Sicilia come Leitmotiv, anche e soprattutto nel Giardino di Hamdis. In questo suo discorso sul 'giardino' della Sicilia il giardino stesso lo costruisce come un mito. Questo mito ha valore di un'utopia del desiderio, come lo si potrebbe verificare anche nel mito dell'infanzia nell'opera di moltissimi autori di grande pregio, da Vittorini a Bilenchi, Alvaro, Pavese o anche Calvino. Ma Freni non trascura l'ottica storica sociale, la usa invece come fondamento per questa sua costruzione poetica della Sicilia-giardino, soggettiva e esteticamente espressiva allo stesso tempo. Il suo discorso metaforico ma anche storico letterario è forse il contributo di maggior valore all'interno della sua produzione narrativa. Lo è di sicuro rispetto all'iconografia di una sicilianità letteraria intensamente discussa da quando Sciascia pubblicò la sua antologia *Narratori di Sicilia* (1967) insieme a Salvatore Guglielmino. Il dibattito è ancora oggi in fase di evoluzione. Il giardino di Hamdis segna, dopo Sciascia (specie in *La corda pazza* del 1970 e *Narratori di Sicilia*) e dopo il Bufalino delle *Cere perse* (1985) o di *La luce e il lutto* (1988) una terza tappa decisiva, fin'ora insuperata (ma forse non ancora degnamente valorizzata) nel filone di appunto questa riflessione culturale sull'*'homo siciliensis* e sull'essere siciliani.